

L'imprevedibile fattore K

di **Natalia Marino**

Silvio Berlusconi era convinto: l'amico russo Vladimir Putin non avrebbe firmato. E senza il "da" di Mosca, con il ritiro di Stati Uniti e Australia, il protocollo siglato nel 1997 a Kyoto per ridurre le emissioni globali dei gas serra, sarebbe rimasto lettera morta. Ancora pochi mesi fa Putin aveva liquidato la questione con una battuta: «La temperatura aumenta di 2 o 3 gradi? Meglio, risparmieremo sui cappotti». Ma dagli amici mi guardi Iddio, recita il proverbio, e a sorpresa la Russia ha ratificato. Così il 16 febbraio 2005, dopo ben otto anni, per 141 Paesi è diventato legge l'unico accordo internazionale che punta a limitare la responsabilità umana nell'alterazione climatica della Terra. Con il trattato di Kyoto, 39 nazioni che con le loro industrie alimentate a petrolio e carbone scaricano nell'aria il 55% dei 6 gas serra (anidride carbonica, Co2, soprattutto) dovranno, entro il 2012, ridurre le emissioni del 5,2% rispetto alla media del 1990.

Un protocollo molto flessibile

L'entrata in vigore del Protocollo rappresenta un'occasione storica perché riafferma la necessità di trattati multilaterali vincolanti in un quadro di sviluppo sostenibile e so-

lidaie quando in gioco c'è il futuro di "beni comuni" come l'aria. In linea con la Convenzione sui Cambiamenti del Clima sottoscritta nel 1992 a Rio de Janeiro dalle Nazioni Unite, a Kyoto si stabilì che i Paesi industrializzati, principali responsabili dell'inquinamento da gas serra, avrebbero dovuto essere i primi a prendere provvedimenti per controllare le emissioni. I Paesi in via di sviluppo, anche quelli in cerca della loro "occasione industriale" come Cina e India, non avrebbero pagato dazio, almeno fino al 2012. Anzi, realizzare progetti per ridurre le emissioni in Paesi con economia in transizione frutterà a quelli già sviluppati uno sconto sui tagli in casa propria. In alternativa potranno ricorrere alla "borsa delle emissioni", già lanciata sulla piazza di Londra, e comprare "licenze" d'inquinamento dai Paesi più virtuosi. Resta aperto il problema del dopo Kyoto: la comunità internazionale non si è data obiettivi comuni oltre il 2012 ed è poco chiaro come saranno articolati i controlli a livello mondiale. Se ne riparerà in Canada, alla fine di quest'anno.

Ancor si scalda

In circa 50 anni la concentrazione di Co2 nei nostri cieli è aumentata da 270ppm (parti per milione) a 360ppm e la temperatura (media) del pianeta di circa 0,6 °C. Risultato: ritiro dei ghiacciai, assottigliamento della calotta polare, estensione delle zone desertiche, aumento degli uragani e innalzamento degli oceani. Ma nel giro di quanto tempo andremo al mare a Cortina non è dato sapere. «Gli ultimi modelli matematici elaborati dal gruppo di esperti dell'Onu – spiega Mita Lapi della Fondazione Lombardia per l'Ambiente – prevedono che con l'attuale domanda di energia le concentrazioni di Co2 nell'aria aumenteranno ancora fino a un picco di 550ppm nel 2030, e senza un'inversione di tendenza la temperatura terrestre potrebbe crescere dai 3 ai 5 °C entro il 2300». Meno male che noi non ci saremo, perché questi stessi modelli vanno in tilt quando devono calcolare le conseguenze in termini di allagamenti e malattie oltre la soglia dei 2 °C.





Baionette scientifiche

Questo scenario è ben presente anche al peggiore avversario di Kyoto: gli Usa di George W. Bush, che appena eletto, come primo atto di politica internazionale ritirò la firma del suo predecessore Clinton dal protocollo. La nazione che da sola emette più di un quarto dell'aria sporca, chiara al mondo la sua posizione per bocca di George Bush padre: «Lo stile di vita degli Stati Uniti non è negoziabile».

Anche certi ambienti scientifici poco trasparenti perché troppo legati ai propri finanziatori, per difendersi preferiscono attaccare: la Scientific Alliance, nuova versione della smantellata Global Climate Coalition, team di ricerca sovvenzionato negli anni Novanta dai gruppi petroliferi, considera Kyoto un rimedio addirittura troppo debole. Un'altra tesi in gran voga nei salotti della Casa Bianca è sostenuta da Bjorn Lomborg. Per l'autore de *L'Ambientalista Scettico*, diventato la bandiera dei neo-conservatori antiecologisti, la crisi ambientale è tutta colpa della vecchia, superata industria dei poveri.

Sul fronte opposto, il trattato che muove oggi i primi passi viene già definito "solo un cosmetico" persino da James Lovelock, l'inventore del sistema "Gaia", che auspica un'altra ricetta, la più drastica, l'energia nucleare. Ai settori ecologisti, sconcertati, il guru dell'ambientalismo ha replicato che «le lobby verdi sono più interessate alle mi-

nacce dirette alle persone che a quelle dirette alla Terra, dalla cui salute noi tutti dipendiamo».

Toh, chi si rivede: l'atomo

La proposta è piaciuta molto anche al premier Berlusconi, che con le sue dichiarazioni ha sollevato un putiferio di voci a favore (poche) e contro (tante) in tutto il Paese. Marcello Cini, fisico, tra i padri dell'ambientalismo italiano, all'ipotesi di resuscitare quel sistema (bocciato in Italia dal referendum dell'87) non si scompone più di tanto: «In Italia non si faranno nuove centrali, semplicemente perché non conviene, a nessuno. Il modello a cui ancora pensa Berlusconi è quello delle centrali francesi, cioè quello di 2^a generazione che produce energia ad alto costo e scorie difficili da gestire». Roba vecchia, dunque. Dove le compagnie elettriche sono private, negli Stati Uniti per esempio, non si considera più un affare commissionare nuove centrali nucleari da oltre un quarto di secolo. Oggi i 438 impianti atomici sparsi per la terra forniscono solo il 16% dell'elettricità mondiale. Per avere le cosiddette centrali di 4^a generazione (sicure, ma solo per definizione) bisognerà aspettare: non ci sono ancora le conoscenze scientifiche e tecnologiche necessarie per progettarle. E c'è da chiedersi chi potrà avere in futuro le competenze per gestire un reattore atomico. Probabilmente non l'Italia perché gli iscritti alle facoltà di Fisica e Matematica sono scesi dai quasi 30.000 degli anni Ottanta ai poco più di 7.000 attuali.

Fischia il vento...

«In Italia bisogna investire con idee e capitali nella ricerca sulle energie rinnovabili come il solare o l'eolico – propone Cini, premio Nonino nel 2004 – e non si comprende perché tutti elogiano la scienza ma poi la mettono da parte quando le sue previsioni razionali potrebbero servire a rimodellare le proprie scelte». Nel nostro Paese le pale non piacciono e i pannelli solari sono quasi inesistenti mentre in Germania, do-

ve si è scommesso da tempo sull'energia prodotta dal vento, gli obiettivi di Kyoto sono già ampiamente raggiunti.

Intanto la Commissione europea poche settimane fa ha approvato le linee guida sulla politica del clima, promuovendo incentivi per tagliare le emissioni, migliorare l'efficienza energetica e sostenere le fonti rinnovabili. L'Europa preme ma l'esecutivo italiano di centrodestra, allineato a Washington, ritiene Kyoto un peso per l'economia anziché una risorsa per l'ambiente. Agitando lo spettro del black-out, ha riaperto impianti dismessi e ne ha convertito altri dal gas naturale al più economico carbone. Così il primo Piano energetico nazionale dell'era di Kyoto è stato rispedito al mittente da Bruxelles. Le nostre emissioni inquinanti oltre la soglia concessa, precisano all'UE, sono raddoppiate rispetto al 1990. Tra i venticinque piani energetici presentati, ben ventuno sono stati promossi: condividiamo la sonora bocciatura e il rischio dell'ennesima procedura d'infrazione con Grecia, Polonia e Repubblica Ceca. Non resterà che acquistare licenze alla borsa delle emissioni e allora saranno guai: una tonnellata di Co2 è quotata oggi 10-12 euro ma si prevede che il loro valore triplicherà. Non solo, chi continuerà ad oltrepassare i limiti sarà multato di 40 euro a tonnellata dal 2005 che aumenteranno a 100 dal 2008.

E le multe, c'è da giurarci, le pagheremo tutti. In bolletta. ■

